

Si ricorda di me?

Sono appena entrata in servizio, una sera di lunedì come tante altre; attraverso la sala d'attesa e già mi accorgo che sarà un turno difficile.

Dietro il bancone del triage i miei colleghi sono indaffarati, chi al telefono, chi risponde a un parente, un altro sta rilevando i parametri di una anziana signora in barella.

Davanti al bancone, alcune persone in piedi aspettano con espressione ansiosa di esporre il loro problema a chiunque indossi una divisa: ci sono due giovani di colore, uno dei quali comprime con un fazzoletto la fronte dove probabilmente ha una ferita .... "Sarà stato coinvolto in una rissa" penso; c'è una signora che si tormenta le mani e guarda insistentemente verso il mio collega al telefono...; c'è una ragazza in seggiola a rotelle che si tiene il ghiaccio sul ginocchio mentre l'accompagnatore cerca qualcuno cui rivolgersi...io mi affretto... prima che mi vedano devo prendere il caffè e appoggiare la borsetta, prima ...

Dalla sala d'attesa arriva il solito rumore della macchinetta automatica per il caffè, qualcuno sta scambiando banconote in monetine e il tintinnio risuona in tutto l'ambiente, molti parlano tra loro e qualcuno con un tono di voce più potente sta dicendo di essere lì da tre ore... Sospiro mentre penso a quante volte stasera sentirò questa frase e a quante delle persone presenti verranno a chiedermi: -Quando tocca a me?;- -Devo aspettare ancora molto?;- -Quante persone ci sono prima di me?-.

Tanto lo so già, appena vedranno andare via i miei colleghi alcuni mi diranno che sono più gravi rispetto a quello che mi è stato riferito, strenuo tentativo per abbreviare l'attesa. Apro la porta scorrevole per entrare nel corridoio in cui si affaccia la sala relax e mi accorgo del tabellone sulla mia testa, si accende ad intermittenza accompagnato da un segnale acustico EMERGENZA ATTENDERE...BIT---BIT--- EMERGENZA ATTENDERE--- non me ne ero neanche accorta.

-Dove andiamo??-

Dietro di me, di corsa, volontari del soccorso, medico e infermiere dell'auto medica stanno portando un paziente che evidentemente è stato vittima di un incidente...

-Emergenza 1!-,

urla il mio collega dal triage.

-Sapete come si chiama?-

Nessuna risposta, sono già entrati. Rassegnata , con la borsetta appesa alla spalla e ...senza caffè...

-Faccio io l'accettazione dall'ambulatorio, ok?-

Un semplice cenno del collega e sono già in pista.

-Nome, cognome, anno di nascita-...”Non risponde, è in coma?” penso.

L'equipaggio lo sta trasbordando sulla barella della sala emergenza,

-Avete trovato i documenti? Sapete chi è?- Niente...appoggio la borsa e mi infilo i guanti, da una tasca dei pantaloni a brandelli spunta un tesserino con un codice fiscale.

-Un documento , un portafogli...?- qualcuno risponde che sono stati presi dalla polizia sul posto. “Come al solito! Intanto inserisco un codice, poi vedremo”.

Nell'altra sala emergenza, che vedo attraverso un vetro, il paziente che giace sul lettino mi sembra pallido. Il medico e una mia collega lo stanno portando fuori, forse alla TAC.

-Chi è il medico qui?- mi chiede il medico dell'emergenza territoriale,

- Sta arrivando- (spero), ed ecco apparire trafelati medico e infermiere che seguiranno il caso.

Ok, esco, vado a portare la borsa nell'armadietto, poi caffè, poi guardo dove dovrò lavorare e vado a dare il cambio, il tutto in .... 5 minuti....“Non è serata!”

Eccomi al triage, per ricevere informazioni sulle persone in attesa e congedare i colleghi del pomeriggio.

“Accidenti quanti sono! Nel contenitore ci saranno almeno 30 fogli di accettazione. Mi dovrò concentrare per ricordare tutto, ma come si fa, qui tutti chiedono, il telefono continua a suonare e i colleghi non riescono a staccarsi dalle postazioni di accettazione per dare le consegne a me a alle due colleghe che stanno arrivando”.

Finalmente riusciamo a trovare una strategia: io rispondo al telefono e alle persone in attesa e in arrivo, i colleghi si danno le consegne dei pazienti più problematici, nessuna consegna relativa a piccoli traumi, odontalgie o altre piccole patologie , non c'è tempo.

Ecco, il bancone è attorniato da persone in attesa di risposte , da chi comincio...

-Mi dica?-,

- Ho mal di denti da ieri - ,

-Mi dica il suo nome- scrivo, - dovrà attendere a lungo-

- Ma io ho male!!- ,

-Lo so, ma stasera ci saranno molte ore di attesa-

- Allora cosa devo fare? –

Sto già rivolgendomi alla persona dietro di lui:

-Mi dica?-

-E' arrivata un'ambulanza con una persona che ha avuto un incidente? -

-Come si chiama la persona che sta cercando?-

-.....-

- Si signora, è arrivato, lei è..?-,

-Sono la moglie, ma è grave?!-

Mi guarda angosciata, terrorizzata.

“Cosa le dico? Si tratta del paziente arrivato con l'auto medica, non mi sembrava messo bene ma non posso dirglielo, non ho neanche il tempo di fare tanti giri di parole, vabbé...”

- Signora, io sono appena arrivata e vedo solo il nome delle persone su uno schermo, dico al medico che lei è qua così al più presto le darà notizie -

“Al più presto.... non sono certa che sarà davvero così..., ma sto già rivolgendomi a una ragazza in piedi davanti a me mentre compongo il numero del medico da avvisare,

- Dimmi...dimmi pure- non parla perché sono al telefono

- Ti ascolto, cosa succede?- continua a guardarmi senza parlare, si stropiccia le mani ha un respiro troppo veloce, non è pallida anzi mi sembra accaldata, si guarda intorno, mi guarda poi abbassa gli occhi, si guarda alle spalle e guarda il telefono, cambia continuamente appoggio fra un piede e l'altro...E' agitata.

- Pronto? - finalmente qualcuno risponde dalla sala urgenze

-E' arrivata la moglie del signor..., è qui al triage – mentre riattacco mi volto verso di lei, che non ha mai smesso di guardarmi -Appena possibile il medico verrà a parlarle- Mi rivolgo ancora alla ragazza davanti a me – Qual è il tuo problema?- mi rendo conto di parlare un po' ad alta voce, ho fretta e lei non mi ha ancora detto niente. Si guarda intorno, capisco che è infastidita dalle persone troppo vicine a lei.

- Devo parlare qui?-

- Credo di sì, devi dirmi perché sei al Pronto Soccorso.-

- Non possiamo andare là?- e indica una delle stanze di valutazione,

- Se preferisci entra pure, io arrivo – “cosa le sarà successo, è spaventata...mentre entra sento questi dietro di lei”
- Ditemi, siete tutti insieme?-
- Abbiamo subito un incidente- risponde uno per tutti . Sono in quattro, agghindati come se dovessero uscire per una serata importante. “Mi sa che la serata la faranno qui.”
- Lei cosa si sente?-
- Ho male al collo, cefalea e un po’ di nausea.-
- Quando è avvenuto l’incidente?
- Nel pomeriggio, mentre andavamo da un cliente-
- Avete avuto problemi durante il pomeriggio?-
- Sì, un po’ di cefalea, ma stasera è peggiorata e anche il collo adesso fa male...-
- Va bene. Può darmi un documento con i dati della ditta?-
- Le dò il mio biglietto da visita...va bene ?- “Certo che va bene...non farmi perdere tempo, devo sentire la ragazza che adesso è nella stanza.”
- Bene grazie!- “Poi questi non hanno proprio nulla , il collo lo muovono, sono stati tutto il pomeriggio al lavoro, adesso in comitiva vengono per la dichiarazione dell’infortunio o forse solo per fare la denuncia in assicurazione.”
- Ditemi i vostri nomi- li scrivo su un foglio, poi li inserirò con calma.
- Andate a sedervi in sala d’attesa, verrò da voi fra qualche minuto- sto già entrando nella stanzina, vedo che si guardano tra di loro e rassegnati si avviano verso la sala d’attesa, sono sicura stanno pensando che mi dimenticherò di loro. Hanno le facce di quelli che non me lo permetteranno.
- Allora cosa ti succede? Puoi dirmelo adesso?-
- Voglio denunciare mio marito-
- Cosa ti ha fatto?- si solleva le maniche della maglia e mi mostra ecchimosi ai polsi, lividi sugli avambracci, si china e mi mostra le stesse lesioni sulle gambe, non sembrano recenti.
- Quando ti ha picchiata?-
- Tutti i giorni negli ultimi quattro mesi, ma adesso basta...- ha gli occhi pieni di lacrime ma sembra risoluta, decisa, mi guarda, cerca in me una reazione, forse cerca approvazione o ha paura di un giudizio. Cosa dirle, non sopporto queste violenze,

non capisco come si possa permettere a una persona di picchiare la moglie, ma non capisco neanche perché lei abbia permesso che succedesse per quattro mesi...

- Dimmi il tuo nome, adesso farai la visita poi andrai al posto di polizia dove ti spiegheranno come fare per la denuncia . Vuoi chiamare qualcuno?-
- No, adesso no, magari poi chiamerò mia madre. Sarà finalmente contenta!- Sembra arrabbiata.

“Ma quanto ci mettono a darsi queste consegne... non posso mollarla così, devo saperne di più!” Esco dalla stanza e chiamo una collega.

- Devo rimanere qui dentro un po', credo! - Capisce che c'è qualche cosa di particolare e mi risponde che hanno quasi finito.” Posso indagare di più!” Mentre inserisco i dati anagrafici non la guardo, sono volta al computer, sento che si soffia il naso. Piange ?
- Oggi cosa è successo?-
- Non è tornato a casa subito dopo il lavoro, quindi sarà al bar con i colleghi, berrà e quando arriverà a casa sarà come tutte le altre sere...oggi non mi ha picchiata, lo ha fatto ieri...-
- Devi chiamare qualcuno che stia con te adesso. Dimmi il numero di tua madre, di un'amica...- Adesso piange, ma accenna un sì del capo, la lascio sfogare.
- Provo a contattare il posto di polizia, va bene? - Per fortuna stasera l'ispettore di turno è collaborante e mi dice di mandarla in ufficio, si occuperà lui di farle contattare qualcuno poi mi farà sapere. Accompagno la poveretta davanti l'ufficio di Polizia, ha gli occhi gonfi ma cerca di trattenere le lacrime e mostrarsi forte.

“Speriamo che venga qualcuno che la ospiti per la notte e che la sostenga da oggi in poi.”

Torno al bancone e noto che non c'è più la fila, si avvicina una signora e mi chiede di suo padre.

- Chi è suo padre? Come si chiama?...No, non è al Pronto Soccorso, non è neanche ricoverato-
- Non c'è nessuno a casa da qualche ora, sapevo che non stava bene e sono venuta fin qui a cercarlo....

- Provo a sentire il 118, in che via abita?- Neanche i colleghi della centrale operativa hanno mandato ambulanze in quella zona e non hanno trasportato il padre della signora per visite urgenti in altri reparti. Le dò la notizia e aggiungo
- Magari é solo in giro a fare spese o casa di un amico...se vuole chiamare più tardi, in caso ritardi ancora....-
- Grazie, è stata molto gentile-

Non si allontana subito, continua a guardarmi come se avesse qualcosa ancora da chiedere...Aspetto.

- Si ricorda di me? – mi chiede.

Mi soffermo un momento scrutandola, non è una faccia nuova in effetti. Cerco di ricordare guardandola meglio: ha qualche anno più di me, è vestita semplicemente e ha una pettinatura classica, non si tinge i capelli, dietro gli occhiali uno sguardo triste, tanto triste, una profonda tristezza rassegnata anche nel suo accennare un sorriso...Avverto una specie di scossa, un colpo profondo che mi stringe lo stomaco e mi fa bruciare la gola, adesso so perfettamente chi è, e davanti ai miei occhi , nel mio cuore e nella mente i momenti trascorsi insieme...

- Lei è la mamma di...- e lei sta già dicendo:
- Sono la mamma di Marco – allunga una mano, mi guarda. Con affetto.

“Con affetto?”

- Non sono venuta inutilmente, oggi. Avrei potuto telefonare, ma qualcosa mi ha spinto fino qui. Adesso so perché.
- Ho pensato molto a suo figlio-
- Grazie! Era da allora che volevo ringraziarla per quel che mi ha detto quella notte-  
Mi avvicino a lei e ci abbracciamo davanti alla sala d’attesa.

Mi stringe forte, sincera, piange e mi ringrazia ancora e ancora...

“Perché mi sta ringraziando?”

I ricordi di un anno prima, così vivi dentro di me, mi allontanano da questa caotica realtà.

<<...”Sta arrivando l’auto medica con un codice 3 intubato , RCP in corso, maschio 17 anni”.

5 del mattino. Sono al triage con la mia collega di sempre quando riceviamo la chiamata della centrale operativa, che ci avvisa dell’imminente arrivo di un paziente grave, giovane e in arresto cardiorespiratorio.

-Vado io in sala urgenze con Andrea –

Andrea lavora in Pronto Soccorso da poco, è giovane, qualche indicazione e suggerimento prima che arrivino sono sicuramente necessari. Sarà un’urgenza difficile. Controlliamo gli strumenti e i farmaci; ci disponiamo ai lati del lettino e gli dico di chiedermi tutto quello di cui ha bisogno senza temere.

Entrano: sono sudati, affannati, arrivano velocemente vicino al lettino e depositano il corpo di un giovane davanti a noi, Andrea come d’accordo continua il massaggio cardiaco, il collega del 118 la ventilazione, io collego i monitor. Ascoltiamo le notizie che il medico dell’auto medica sta dando al medico di Pronto Soccorso senza arrestarci e continuando le manovre di Rianimazione.

Hanno fatto tanto a domicilio ma non hanno avuto risultati validi, non ha mai ripreso un battito efficace e hanno tentato il trasporto per vedere se continuando ulteriormente si possa riprenderlo. ”È così giovane, pallido”.

É un bel ragazzo, sembra uno sportivo, non ha tatuaggi nè piercing, poca barba, i capelli corti ordinati nonostante tutto. ”Sembra proprio un bravo ragazzo”

Il medico dai genitori ha appreso che nei giorni precedenti aveva avuto un po’ di influenza, niente di grave, febbre, tosse... mali di stagione. Poi, nella notte, il padre ha sentito uno strano respiro ed è entrato in camera del figlio trovandolo incosciente e in arresto respiratorio. Ha chiamato il 118. Insieme alla moglie quindi ha tentato le manovre di rianimazione fino all’arrivo dei mezzi di soccorso. Non ha malattie note.

Il monitor mostra le compressioni toraciche praticate da Andrea.

Il rianimatore arrivato da qualche secondo mi ordina la terapia da praticare e continuiamo la rianimazione. Ci alterniamo al massaggio aiutati anche dai colleghi del 118 e continuiamo la rianimazione. Il ventilatore dà il ritmo respiratorio, noi il ritmo cardiaco, ancora farmaci, adreanalina, atropina, ancora massaggio...Continuiamo la rianimazione, 10 minuti, 20 minuti, ancora massaggio ancora ventilazione ancora

farmaci. Continuiamo la rianimazione, 30 minuti, nessun miglioramento. Continuiamo ancora... E' inutile, non c'è nessuna risposta. Ormai dall'inizio, a casa, è passata quasi un'ora. Dobbiamo smettere, ormai non c'è più niente da fare.

-Basta, si constata il decesso-

“Ma come? Non è possibile, perché non si riprende, perché questo cuore si è fermato, perché non riparte?...”

Siamo stanchi, nessuno parla, le braccia appese alle spalle non hanno più niente da fare, non vogliono più fare niente. Rabbia, frustrazione, lo sguardo vaga sul corpo, sui volti dei colleghi, sui monitor, la flebo...

-Dobbiamo parlare con i genitori- dico.

“Io non ce la faccio, piangerei davanti a loro, può andare qualcun altro con il medico?”

Mi rispondo da sola. “Andiamo insieme io e Andrea, lui deve fare anche questa esperienza e io forse con lui presente riuscirò meglio a trattenere la mia sofferenza per non averlo salvato.”

Li facciamo entrare in un ambulatorio nell'altro corridoio e i loro sguardi consapevoli ci scrutano, sperano di non aver già capito. Vedo dentro di loro una voragine che rende gli occhi persi, spaventati e la paura di caderci dentro rende il loro respiro superficiale, veloce. Si tengono per mano e le loro spalle si toccano, sembra debbano insieme mantenere l'equilibrio su questo enorme baratro e vincere la forza di una tremenda tormenta.

- Vostro figlio non ce l'ha fatta-

Le bocche semi aperte in un urlo silenzioso non interrompono il silenzio del medico in piedi davanti a loro, bianco nel suo camice un po' sgualcito dal turno di notte. Le loro mani intrecciate accennano a un contenuto tremore e aspettano altre parole, parole diverse, non quelle parole.

-Abbiamo tentato la rianimazione cardiopolmonare per circa un'ora -

Si guardano. Si guardano intorno e con un filo di voce il padre chiede perché

- Non siamo in grado di identificare una causa adesso, dovremo attendere i risultati dell'autopsia per avere questa risposta-

La madre si siede su un lettino e allunga una mano verso di me. Mi avvicino e lei, prendendomi la mano, mi fa sedere al suo fianco.

Ha gli occhi bagnati e respira veloce e, sofferente ad ogni atto come se in gola le entrassero lame, deglutisce. Nella sua bocca non c'è saliva e girandosi verso di me cerca il mio sguardo, sorride gentile e folle. - Ha detto che mio figlio è morto?- mi chiede sottovoce indicando il medico con un cenno del capo.

Devo rispondere ma fa male anche a me il fatto che questo figlio sia morto. La mia voce rotta risponde – Sì, purtroppo.-

-Non è vero, si sbaglia- sorride e nel suo sguardo speranze, illusioni ma già sa che è così. La sua voce diventa stridula e in un alito che la svuota dice

- Non può essere vero.... Dov'è, fatemelo vedere...-

-Appena possibile l'accompagno a vederlo- lei si alza e subito si risiede come se le gambe non potessero sostenere il peso di quel dramma, di un così immenso dolore. Suo marito chiede al medico spiegazioni tecniche, vuole sapere di più, vuole sapere cosa è successo, come un ragazzo debba morire..., ma io non riesco a seguire il discorso, sento la mia mano stretta in quella di lei.

Incrocio il suo sguardo sospeso. Mi guarda e mi chiede – Lei ha dei figli?-

“Dio mio certo che ce li ho. Li ho con me in questo momento, erano con me quando il suo è morto. Sento più forte un dolore che non riesco a tenere lontano proprio perché ho dei figli”. Una lacrima mi fa bruciare gli occhi e le rispondo un semplice –Sì, ne ho due-

-Quanti anni hanno?- i suoi occhi fissi nei miei che vorrebbero sfuggire al suo sguardo

- Otto e dieci anni-

Si guarda le mani, le mie e le sue vicine, incrociate, strette poi piangendo mi chiede

– Come si fa a capire che tuo figlio è morto?Come si fa? -

Io non lo so, non posso capire perché è morto suo figlio, non riesco a non soffrirne.

-Non lo so- telegrafica per trattenere le lacrime e non permettere al mio pianto di uscire.>>

Non so perché mi debba ringraziare, non ricordo molto altro di quel che è successo dopo, quando insieme siamo andate a vedere la salma del figlio, quando lei piangeva abbracciandomi, quando urlava piano insieme al marito, altre parole , domande,

risposte...Non le chiederò quali sono state quelle per le quali mi sta ringraziando, ma di certo per me questo ringraziamento ha un immenso valore.

Questo abbraccio caldo, insolito, spontaneo; le sue lacrime e le mie che aspettavano da tempo non fanno male. Posso piangere per Marco, lei mi ha autorizzata; posso piangere per il dolore di questa madre; posso piangere per il mio dolore di madre; posso piangere anche per la mia delusione di non aver potuto salvare quel figlio.

Oggi so la causa della morte e i nostri tentativi non avevano nessuna speranza. Anche lei lo sa.

Il mondo intero immobile intorno a noi per un istante, per permetterci di onorare un vecchio dolore e un debito di gratitudine, un miracolo... poi tutto ricomincia come prima. Lei si allontana da me e mi carezza il viso.

-Non voglio rubarle tempo, il suo lavoro è molto importante-

Io vorrei ringraziarla, vorrei dirle quanto valore ha il suo gesto, quanto prezioso sarà il ricordo di questo momento ma ho un groppo in gola e avverto di nuovo i rumori di questa realtà. Mentre la guardo allontanarsi singhiozzo un banale ringraziamento.

- Tutto bene?- una collega mi guarda preoccupata

- Sì, tutto bene - tiro su col naso, faccio un respiro profondo e mi asciugo il viso.

Probabilmente pochi hanno notato la scena e comunque le persone in sala d'attesa sembrano indifferenti, il telefono suona e già qualcuno si avvicina per richiedere l'accettazione in Pronto Soccorso a causa di qualche malanno o incidente.

Tutto come prima,maniente sarà come prima, io non sarò come prima.